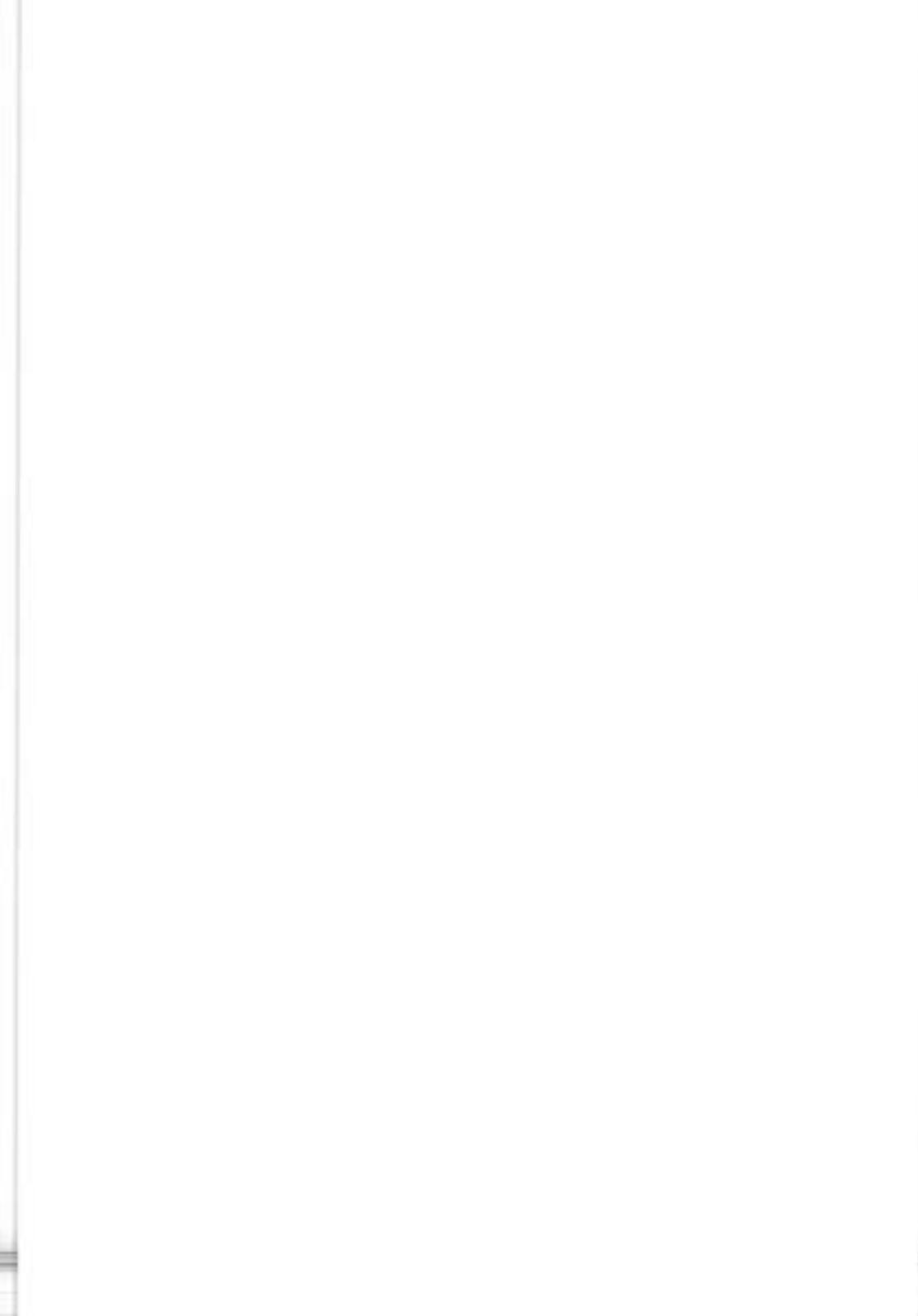


# Strenna 2000

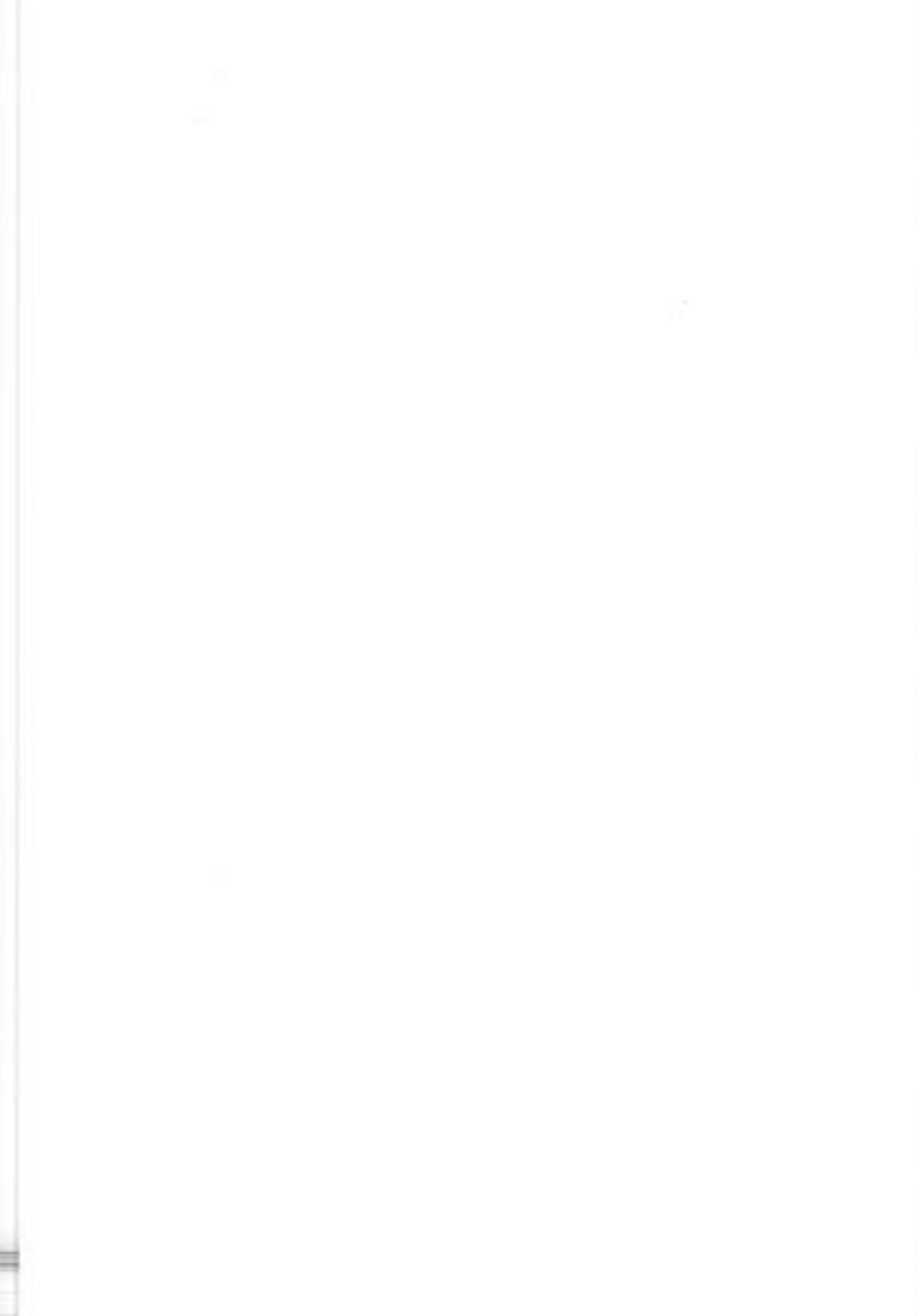
---

Commento di don Juan Edmundo Vecchi  
Rettor Maggiore SDB

*Nel nome di Cristo,  
nostra pace,  
lasciatevi riconciliare*







## Strenna 2000

---

Commento di don Juan Edmundo Vecchi  
Rettore Maggiore SDB

*Nel nome di Cristo, nostra pace,  
lasciatevi riconciliare*



## Nel nome di Cristo, nostra pace, lasciatevi riconciliare<sup>1</sup>

L'espressione in cui si concentra il messaggio della strenna è presa dallo stesso contesto paolino, che ha ispirato la Lettera del Rettore Maggiore: «Ci ha riconciliato con sé e ha affidato a noi il ministero della Riconciliazione».<sup>2</sup>

Viene introdotta da altre due espressioni che ricorrono nelle lettere di San Paolo, qualche volta letteralmente, sovente secondo il senso, e che concentrano punti fondamentali della riflessione cristiana. Soprattutto vanno benissimo nella celebrazione del bimillenario della nascita di Cristo, in cui siamo ormai entrati con tutta l'anima, e in tempi di globalizzazione, nei quali si tentano sguardi di insieme sul mondo e sulla storia umana.

"Nel nome di Cristo": è il richiamo alla massima autorità ed autorevolezza (potere e amore) per un cristiano riguardo alla condotta personale,<sup>3</sup> ai rapporti comunitari,<sup>4</sup> alla preghiera che sale a Dio,<sup>5</sup> ai singoli beni e alla salvezza totale<sup>6</sup> che da Dio vengono a noi. Si possono riportare innumerevoli espressioni che lo confermano. Valga come esempio una per noi

<sup>1</sup> Cf 2 Cor 5, 20.

<sup>2</sup> ACG 369, settembre 1999.

<sup>3</sup> Cf Col 3, 17; 2 Ts 3, 6.

<sup>4</sup> Cf 1 Cor 1, 10.

<sup>5</sup> Cf Mt 18, 30; Gv 14, 13; Gv 16, 23.

<sup>6</sup> Cf Rm 10, 13.

notissima: «Nel nome di Gesù, ogni ginocchio si pieghi nei cieli e sulla terra».<sup>7</sup>

Collocata nella strenna del 2000, spartiacque tra secoli e millenni, contiene un riferimento a una coscienza cristiana che va svegliata al massimo, consapevole dei beni che sono in gioco nel tempo che viviamo e delle straordinarie grazie e responsabilità di cui siamo investiti.

L'accostamento della pace, che il cuore dell'uomo e l'umanità desiderano in ogni ambito, a Cristo è pure ricorrente e oggi raccoglie innumerevoli risonanze: «Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo cioè l'inimicizia».<sup>8</sup> Innumerevoli risonanze, perché richiama vecchi steccati di cultura e religione tra gli uomini, accenna a una causa storica indurita e persistente che vi sta all'origine (l'inimicizia, la separazione, il muro!), attribuisce a Gesù che ha unito l'uomo a Dio e gli uomini tra di loro, la possibilità di superare queste "inimicizie"; anzi la vittoria già ottenuta su di essi.

La strenna allora è un invito a mantenere vivo il tema della riconciliazione e ad esplicitarne ancora degli aspetti, che sono profondamente personali e larghi quanto l'umanità; spirituali e pratici, cioè capaci di incidere sul corso degli eventi nel passaggio da un millennio, stracarico di avvenimenti e progetti umani, verso un altro che è quasi da "sogno".

## Collegamento

Nella Lettera di settembre 1999, a cui mi riferivo sopra, abbiamo già riflettuto sulla **Trinità**, comunione tra il Padre, il Figlio e lo Spirito, come fonte della possibilità stessa di una riconciliazione senza limiti per quanto riguarda la gravità e la quantità delle colpe o l'integrazione armonica delle diversità legittime.

<sup>7</sup> Fil 2, 10.

<sup>8</sup> Ef 2, 14.

Abbiamo pure rievocato il **ministero di Cristo** per la riconciliazione: annuncio, appello, offerta, esempio, dono alla Chiesa dello Spirito che è amore, consegna del potere di riconciliare. Ci sono serviti come guida i racconti del Vangelo perché la riconciliazione è, ieri e oggi, un avvenimento di vita: un incontro che si sperimenta e si può raccontare, una storia che si costruisce.

Abbiamo anche cercato di descrivere il **cammino** che la persona deve fare nel ritorno alla Casa del Padre: accogliere la grazia della chiamata, valutare la propria vita alla luce di questa grazia riconoscendo le radici del male, intraprendere il cammino di ritorno e imparare a vivere nella casa del Padre: la casa del Padre è, essa stessa, la comunità nei suoi vari cerchi, l'umanità, il cosmo.

Tutto questo l'abbiamo riletto alla luce della **nostra spiritualità salesiana** che è anche pedagogia per i piccoli e i poveri e, di conseguenza, chiede a noi di essere persone riconciliate e capaci di riconciliare attraverso la mediazione educativa e il sacramento.

Da qui partiamo per realizzare, nell'affascinante scenario, ancor virtuale o "simulato" dell'anno 2000 e nella semplicità della vita quotidiana, quanto abbiamo accolto con la mente, in modo tale che l'anno giubilare sia un cammino di conversione di ampio respiro: conversione globalizzata!

## **Anno 2000: pienezza dei tempi**

La grazia di un ritorno o nuova alleanza che Dio ci offre è segnata dalle caratteristiche del **tempo** in cui avviene la nostra riconciliazione.

Dal nostro stesso modo di parlare apprendiamo che la parola "tempo" ha due significati principali.

Uno è quello "**cronologico**": indica la durata o la collocazione di un avvenimento nel succedersi degli anni, dei giorni e delle ore. Così diciamo "sono passati duemila anni dalla nascita di Cristo" o "nell'anno 2000 ha luogo il Giubileo".

Direi che non è il significato più importante: si tratta solo

della data, del calendario: un contenitore, un *file* aperto ma ancora vuoto, un'agenda ancora "pulita".

L'altro è il senso "storico" o umano: l'insieme di avvenimenti, in particolare quelli più significativi e gravidi di conseguenze, che caratterizzano un tratto del fluire della nostra durata. Lo indichiamo con espressioni come: "eravamo in tempo di guerra", o "il nostro è tempo di mercato" o "viviamo ancora i tempi del Concilio".

È l'aspetto più importante: il contenuto, cioè le angosce, le speranze, le preoccupazioni, i progetti, le paure, le realizzazioni che segnano un momento o fase della vita dell'uomo.

Questo tempo "storico" ha una sua consistenza reale: cioè non è un'opinione, un modo secondo cui l'occhio o la mente umana compone le cose, una teoria o il riflesso su uno specchio. Le cose accadono realmente (non sono in diapositiva o videocassette!). Se non ne fossimo convinti basterebbe pensare alle realtà tragiche dei campi di concentramento o a quelle più consolanti come la esplorazione dello spazio.

La riflessione precedente non è di puro trattenimento; serve per introdurre l'idea di "pienezza dei tempi". Essa non corrisponde a un numero di anni trascorsi: non sembra che Dio si regoli in base ad un orologio, un calendario o un'agenda. La "pienezza" non è una qualità che il tempo cronologico possa acquisire accumulando anni o millenni: l'ora o l'anno millesimo sono esattamente uguali ai precedenti e il succedersi di milioni di essi non fa nessuna differenza di qualità.

La pienezza riguarda il tempo "storico", quello che avviene per l'uomo. In questo senso l'irruzione di Dio nella storia attraverso il suo Figlio è il punto più alto e più pieno dei tempi. Perciò i Vangeli, che sono grandi meditazioni di fede sulla storia di Gesù, ci ripeteranno che Egli venne quando i tempi erano compiuti e che Lui è il compimento o pienezza dei tempi. «Quando venne la pienezza dei tempi Dio mandò il suo Figlio nato da donna, nato sotto la legge perché ricevessimo l'adozione a figli».<sup>9</sup>

<sup>9</sup> Gal 4, 4.

I due avvenimenti collegati, la presenza incarnata di Dio nella storia e lo svelamento nella coscienza dell'uomo del suo essere figlio di Dio, sono vertici senza pari nel succedersi dei tempi.

«Nella pienezza dei tempi»<sup>10</sup> Dio ha rivelato e realizzato simultaneamente l'avvenimento di inviare il suo Figlio al mondo e il salto nell'autocoscienza dell'uomo. Ciò è la sua grande rivelazione e per noi la scoperta massima: «il mistero taciuto per secoli eterni, ma rivelato ora».<sup>11</sup>

La questione importante per noi, uomini e donne del 2000, è che questo avvenimento non è passato, ma presente; e non è meno intenso oggi che nel momento dell'esistenza terrena di Gesù. Anzi, per la Risurrezione Gesù rimane vivo nel Padre e nel mondo, nel cielo e sulla terra e va riempiendo di significato e di grazie avvenimenti e persone.

Noi viviamo i tempi della "incarnazione" di Dio attraverso Cristo e della coscienza umana di essere figli di Dio, non solo a parole, ma in verità. Entrambi gli avvenimenti debbono ancora avere manifestazioni ulteriori. Per questo si parla anche di una "pienezza" ultima dei tempi, cantata proprio nell'inno di San Paolo, che abbiamo già citato, che consisterà nel «ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra».<sup>12</sup>

Il percorso non è stato e non sarà soltanto un'evoluzione, ma un rinnovarsi dell'alleanza secondo la ininterrotta fedeltà di Dio e con luminosi imprevisti per l'uomo.

Il segno di questo percorso, fatto di fedeltà e sorprese, è la Chiesa. In essa non solo rimane il patrimonio morale e di dottrina di Cristo, ma dimora Egli stesso, Risorto, proprio nella comunione degli uomini con Dio e tra di loro.

<sup>10</sup> Ef 1, 10.

<sup>11</sup> Rm 16, 25-26.

<sup>12</sup> Ef 1, 10.

## La pienezza del 2000: la pace

Da quanto è stato detto si capisce che la conoscenza di Cristo, l'ascolto della sua Parola, la conversione a Lui e l'incorporazione di persone e gruppi nella sua Risurrezione, dove si diano, sono radicali mutamenti di epoca.

In quale senso si vorrebbe oggi che tale cambiamento si orientasse per il singolo e l'umanità?

Il nostro tempo, nel sogno di un futuro felice possibile, ha un desiderio collettivo dominante: la pace. Mi servono dei parametri o indicatori per affermarlo quasi categoricamente. E comincio dai più evidenti.

C'è una **stanchezza generale** dei conflitti armati. Le immagini di Timor, dell'Angola, dei Balcani, dell'Afganistan, della Cecenia, del Congo, del Ruanda, dell'Etiopia, dell'Algeria, diffuse in tutto il mondo hanno prodotto un rigetto quasi spontaneo degli interventi o confronti armati.

Anche quando qualche ragione politica o persino umanitaria sembra giustificarli, vengono considerati "l'alternativa del diavolo", cioè un segno dell'incapacità morale degli uomini. Ci sono sempre sospetti, totalmente giustificati dai fatti, che sotto sotto ci siano le ragioni del lupo.

Se si facesse un referendum mondiale perché la gente di ogni paese si esprimesse su questo modo di risolvere le divergenze, cioè con l'impiego di mezzi che distruggono città, risorse e persone, la maggioranza si pronuncerebbe in forma negativa.

Il secondo segno è la **delegittimazione morale e pratica** della guerra. Morale vuol dire che la guerra oggi non è mai "giusta". La guerra giusta rimane nella teoria e nel passato. Appena si muovono le macchine da guerra e colpiscono quartieri e gente che non ha a che vedere con i vantaggi del conflitto, le ingiustizie si accumulano fino a caratterizzare l'impresa medesima. I bombardamenti chirurgici sono stati una "burla", un inganno da propaganda.

A questa delegittimazione morale senza appello si unisce quella pratica: si è arrivati alla conclusione che le guerre non costituiscono mai vere soluzioni, ma semi di futuri intermi-

nabili conflitti analoghi. Una soluzione pacifica mediocre, migliorabile nel tempo, è dunque preferibile ad un'altra materialmente completa ottenuta con il confronto bellico, che per se stesso la rende labile.

Non solo c'è stanchezza e delegittimazione "per votazione maggioritaria", ma **aspirazione evidente** a vivere in pace tra popoli e gruppi. Le manifestazioni di tale desiderio sono innumerevoli e si raccolgono a raggio diverso: clamore dei popoli martoriati, voci autorevoli in diversi ambiti, associazioni e movimenti, sforzi diplomatici.

Ultimo indicatore è il convincimento che la pace sia un **progetto possibile in questo secolo**, anche se i tentativi fatti finora non hanno prodotto i risultati totali attesi. In tale linea si muovono istituzioni mondiali: le religioni, per le quali la pace è uno degli impegni principali, l'impostazione dell'educazione, lo sforzo culturale, l'impegno di numerosi volontari.

A conferma di tutto ciò, le Nazioni Unite hanno dichiarato il 2000 Anno Internazionale della cultura della pace: non solo, hanno anche invitato a prendere il decennio 2001-2010 come *Decade internazionale della cultura della pace e non-violenza per i ragazzi del mondo*.

## Quale pace?

La Parola di Dio ci dà conferma che la pace è un bene supremo e un desiderio legittimo e permanente dell'uomo e dei popoli: una condizione indispensabile di vita.

Allo stesso tempo ripete che l'uomo, lasciato a se stesso, non riesce a cogliere la vera natura della pace. Sovente la separa dalla giustizia e dall'amore. La vuole per sé intendendola come un "non essere disturbato" nel possesso e godimento indiscriminato dei beni che accumula, piuttosto che metterla in un rapporto di rispetto e solidarietà con i simili.

Di conseguenza sbaglia le strade per instaurarla, consolidarla, mantenerla nelle inevitabili vicende umane, restaurarla e persino nell'estrarne tutti i benefici quando ne gode qualche spiraglio.

Dinanzi al secolo che finisce, chi potrebbe asserire che questa visione non sia vera? Non sono stati forse gli uomini più in alto a scatenare i conflitti e non sono stati "molti degli intelligenti" a giustificarli?

L'uomo deve imparare la pace. Da chi? La storia della salvezza rivela quando o in quali condizioni persone e popoli riescono a vivere in una pace che si possa chiamare tale.

È nella nostra esperienza che, finite le guerre tra nazioni o mentre ancora esse si svolgono, si accendono le contrapposizioni etniche o di gruppo, i conflitti familiari e personali. Così società che godono di pace pubblica debbono misurarsi con una conflittualità diffusa che ubbidisce a cause molteplici, non tutte catalogabili né tutte riducibili a un insieme omogeneo. A noi impressiona la violenza comunicata ai giovani: le *baby band*, i *bull*, i ragazzi militarizzati o reclutati dalla malavita, i ragazzi "sicari".

Il controllo pubblico, sempre necessario, non riesce a contenere la violenza quando questa si annida nelle persone e diventa costume. Di lì la proposta di pene più severe, le dichiarazioni contro le scarcerazioni facili. Ci vuole senz'altro un impiego legittimo della forza in ambito pubblico per contenere il dilagare della violenza che nelle società organizzate ha invaso l'ambito privato. Ma è evidente che non basta.

La violenza fa rete, cioè si collega: dai singoli passa ai gruppi; i gruppi formano grandi organizzazioni anche internazionali. Non è difficile avvertire ciò leggendo i giornali a proposito di bande, mafie e cose simili.

C'è anche, ringraziando il Signore, l'esperienza contraria: nelle zone e situazioni di violenza diffusa si formano isole di pace, di concordia, di solidarietà attorno a determinate persone o comunità. Le abbiamo viste negli ultimi conflitti. L'informazione ci dice che sono rispettate anche dai violenti, almeno per non perdere la faccia e la credibilità. Forse questi violenti sono convinti che coloro che fanno soltanto opera di umanità e bontà non peseranno nella soluzione finale perché sono "militarmente" deboli.

Noi però abbiamo ascoltato e creduto che i pacifici pos-

sederanno la terra.<sup>13</sup> Anch'essi infatti fanno rete. Se la pena di morte viene cancellata in un paese qualsiasi della terra, essi illuminano il Colosseo, fanno marce di solidarietà, ricevono l'approvazione del Papa. Se c'è un conflitto lontano, lo fanno conoscere, raccolgono aiuti, si radunano in preghiera anche tra diverse religioni, interessano Dio nei monasteri, mandano volontari e persino fanno una catena di persone così lunga da toccare un lembo della terra provata.

Soprattutto, preventivamente, creano "un'area" di pace con i loro comportamenti ed opere.

### **La pace viene dal cuore**

Ci siamo affacciati così ad un interrogativo di luce e di tenebre: perché in aree di violenza si formano reti di pace e viceversa?

Per queste ultime scopriamo in primo luogo la brama di avere, di impadronirsi, di accumulare. I giornali spendono pagine e pagine per informarci sulle truffe e sui crimini che si compiono per impossessarsi di ingenti somme di denaro, sottraendole a chi se le è guadagnate con il lavoro, o addirittura al benessere della gente.

Pure un rancore lungamente coltivato rende crudele e spietata la persona ed è alla radice dei crimini. Il rancore ha un effetto deformante e devastante sul cuore; bisogna parlare con alcune persone che hanno coltivato per molto tempo un'avversione, un odio, per rendersene esatto conto.

Causa della violenza è anche il senso di superiorità e la volontà di dominio. A volte si tratta di superiorità nazionale o culturale; pensiamo di appartenere ad una nazione o un continente più sviluppato e civile. Allora guardiamo gli altri come fossero di una categoria più bassa, suscettibile di essere strumentalizzata ai nostri fini, personali o nazionali. A volte c'è un senso di superiorità personale.

<sup>13</sup> Cf Mt 5, 5.

Insomma la violenza non si scatena se prima non ha riempito la mente delle persone. E questa è la ragione per cui i signori, diciamo così, delle guerre, prima di farle, pronunciano grandi arringhe o discorsi, fanno scrivere articoli per convincere la gente che è stata tradita, che è stata offesa, che le è stata sottratta una parte di territorio che le era dovuto, o che le hanno tolto la libertà.

Finché non hanno la mente e il cuore carichi di questi sentimenti di rancore e desiderio di vendetta, coloro che devono partecipare ad una lotta, che si prevede crudele, non sono sufficientemente motivati.

Tutto questo ci porta verso la convinzione che non è vagamente spirituale o teorica l'affermazione che la pace potrà regnare tra di noi soltanto se si fa un profondo lavoro sul cuore umano, e se questo cuore non arriva al perdono e alla riconciliazione

come **grazia da ricevere**,

come **costume di vita personale** (non solo occasionale!)

e come **atteggiamento di convivenza**.

Per questo, con profetica saggezza, il Concilio Vaticano II ha iniziato un'epoca di dialogo col mondo, con le sue aspirazioni e realizzazioni. E, ora, all'alba del Terzo millennio, Giovanni Paolo II invita al disarmo culturale e religioso, favorendo la preghiera e le cause comuni con altre religioni. Va ancor oltre con la richiesta di perdono da parte di coloro che rappresentano la comunità cattolica per gli errori del passato in termini di diritti umani, incomprensione, intolleranza, uso improprio dell'autorità.

Anche in questo è proprio la Chiesa ad annunciare un tempo nuovo: non hanno chiesto finora il perdono né la Casa Bianca, né il Cremlino, né la CIA o il Pentagono, che forse continuano a pensare ai propri percorsi militari su territori altrui come a imprese di umanità, di liberazione o di legittima difesa.

C'è un "lavoro da fare sul cuore dell'uomo", abbiamo detto. Dal vangelo sappiamo che il "cuore" orienta o dà forma a tutta la persona: il pensiero, i sentimenti, le intenzioni, l'opera, i progetti. L'anno 2000 vede l'UNESCO convergere sulla

stessa conclusione, «Le guerre – afferma – nascono nel cuore degli uomini ed è nel cuore degli uomini che si devono costruire le difese della pace».<sup>14</sup>

### **Cristo nostra pace**

A questo concetto di cuore, come centro che determina l'orientamento e dà forma a tutta la persona nel suo essere storico, corrisponde la pace che Cristo è e ci porta. Essa comprende la totalità della vita personale e collettiva, in senso estensivo e di profondità.

La pace è la somma dei beni che desideriamo legittimamente, alla portata di tutti e da tutti goduti in solidarietà, perché il loro possesso e uso è regolato dalla responsabilità, dalla giustizia e dall'amore: le condizioni sufficienti di vita, i rapporti fraterni, la liberazione dai nemici e anche dalla paura del loro incombere, l'avere un progetto di comunità o nazione e parteciparvi, l'amore dei congiunti e la convivenza serena, la felicità.

Una tale combinazione non può essere costruita artificialmente dagli uomini con misure di calcolo. È più difficile che «fare una torre che raggiunga il cielo».<sup>15</sup> Proprio nello sforzo di costruirla senza riferimento a qualche autorità, che le unisca in un imperativo superiore ai loro interessi, si confondono le lingue degli uomini. Ne sono prova i verbali delle grandi adunanze, come quella di Yalta, nelle quali si raggiunsero compromessi sulle frontiere di influenza e di non aggressione.

Per questo è frequentissima nella Scrittura l'affermazione che Dio è la fonte della pace e che gli uomini possono averla solo a due condizioni: come grazia ricevuta, quasi fosse la creazione dell'ordine nel cosmo, e per una conversione verso il Signore che faccia amare i suoi comandamenti e disegni.

<sup>14</sup> Cf Atto costitutivo dell'UNESCO.

<sup>15</sup> Cf *Gen* 11, 4.

Questi disegni del Signore danno la saggezza per discernere e scegliere vie e mezzi della pace.

Dio è sovente chiamato "Dio della pace" come lo invochiamo anche noi all'inizio della nostra celebrazione eucaristica. "Dona la pace al tuo popolo" è una preghiera continua.

Da queste intuizioni, cioè che la pace è un bene supremo e totale, che gli uomini lasciati a se stessi smarriscono la strada nel procurarsela, che è necessariamente collegata con la grazia e i disegni di Dio, ha origine la predicazione e la lotta profetica per la pace.

Le sue costanti sono: la denuncia delle "paci fasulle", basate sugli accordi di convenienza spesso persino ingiusti e insinceri, la presentazione "saggia" delle condizioni e caratteristiche della pace che conviene e dà felicità all'uomo, l'annuncio di una pace finale, per la quale l'uomo deve lavorare nel tempo che ha a sua disposizione, l'anticipazione della pace in quel personaggio della salvezza continuamente promesso come la chiave della nostra storia.

Nella luce di "**Principe della pace**",<sup>16</sup> **Re pacifico, portatore della pace** gli evangelisti presentano la figura di Gesù. Non sarà difficile per ciascuno ricordare e rileggere i diversi passi che ricamano questa immagine, dal canto degli angeli sentito dai pastori, all'entrata in Gerusalemme, fino alla morte in previsione della quale Giovanni mette sulle labbra di Gesù: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace (...). Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore».<sup>17</sup>

La Pasqua porta la pace come dono dello Spirito, collegata alla possibilità per l'uomo che i suoi conti o peccati vengano rimessi. Non si tratta di una tranquillità passeggera e fragile, ma di un tratto permanente nell'esistenza dei discepoli e della loro missione nel mondo.<sup>18</sup> Essi sono in pace, sono pacifici, sono portatori di pace, sono costruttori della pace.

<sup>16</sup> *Js* 9, 5.

<sup>17</sup> *Gv* 14, 27.

<sup>18</sup> *Cf Gv* 20, 19-21.

“Cristo nostra pace” sarà un pensiero quotidiano nelle comunità, come rivelano i saluti iniziali delle lettere di Paolo. Egli lo prenderà come chiave di una visione della storia e come motivazione evangelica per un’etica che abbraccia tutta la realtà: pace tra Dio e l’uomo, pace tra le diversità umane, pace tra le nostre tensioni interiori, pace tra i contrastanti e incomprensibili avvenimenti del mondo letti come storia di salvezza, pace con la natura: «Piacque a Dio di fare abitare in Lui ogni pienezza e per mezzo di Lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di Lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli».<sup>19</sup>

Sarà anche orientamento per lo sforzo di crescita personale e per la missione del cristiano nel suo ambiente. «La pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo».<sup>20</sup>

È un’esplicitazione di quanto i vangeli presentano come storia di Gesù. Per Lui i pacifici sono beati e figli di Dio,<sup>21</sup> gente che possederà la terra.<sup>22</sup> I suoi discepoli sono annunciatori di pace, la debbono offrire e se la gente non la riceve “tornerà ad essi”.<sup>23</sup> Comunque né la perderanno né la faranno perdere per nessun motivo. Per questo si muovono e si comportano come “agnelli in mezzo ai lupi”.<sup>24</sup>

Riprendendo però e compiendo la predicazione profetica, anche per Gesù la pace sarà possibile solo nella misura in cui l’uomo riconosce la paterna sovranità di Dio nella sua vita personale e nell’organizzazione sociale e accoglie la mediazione di salvezza e di sapienza che il suo Figlio porta.

La comunità dei cristiani, dunque, anche con tutti i suoi limiti, è luogo di pace in quanto si propone e ha il mandato di superare nello spirito e cancellare tutte le divisioni e discri-

<sup>19</sup> Col 1, 20.

<sup>20</sup> Col 3, 15.

<sup>21</sup> Cf Mt 5, 9.

<sup>22</sup> Cf Mt 5, 5.

<sup>23</sup> Cf Lc 10, 6.

<sup>24</sup> Cf Lc 10, 3.

minazioni: "tra uomo e donna, tra giudei e gentili, tra barbari e greci, tra giusti e peccatori".<sup>25</sup>

Lo fa attraverso il riconoscimento della dignità delle persone, a fondamento della quale mette l'amore che Dio ha per tutti, e attraverso il perdono come atteggiamento tipico del rapporto tra Padre e figli, tra fratelli e sorelle che vivono insieme nella Casa del Padre.<sup>26</sup>

### "Lasciatevi riconciliare"<sup>27</sup>

Dall'insegnamento di Gesù e dalla riflessione sul suo mistero comprendiamo che noi, adulti e giovani, oggi e in vista del futuro, abbiamo bisogno di cinque cose.

In primo luogo dobbiamo **istruirci di nuovo sulla pace**. Sovente dimentichiamo la sua natura unitaria: facciamo divisioni tra la pace individuale e quella "sociale", per cui ci risulta "idealistico" collegare la pace pubblica al cuore dell'uomo, l'ordine mondiale alla conversione personale.

Questa visione più organica e completa ci permetterà di **discernere** sia le situazioni di pace che sono precarie o non vere, sia le nostre responsabilità su quella pace che sembra fuori dalla nostra portata.

Dobbiamo poi "**convertirci**", verificare quello che in noi è contro gli altri per poter ricevere il perdono di Dio, conforme alla sesta petizione del Padre nostro: pensieri, abitudini, sentimenti, complessi corporativi nazionali o culturali, classificazioni sommarie di ceti o gruppi, arroccamento sul nostro operare o sulle nostre convinzioni senza possibilità di ripensamento e modifica, progetti esclusivi.

A questa presa di coscienza seguirà un programma, un **cammino**, un itinerario che possiamo pensare per noi e anche come proposta educativa da realizzare con i giovani: lo chia-

<sup>25</sup> Cf 1 Cor 12, 13.

<sup>26</sup> Cf Mt 6, 14.

<sup>27</sup> 2 Cor 5, 20.

miamo educazione alla pace. Secondo quanto veniamo dicendo, essa è contemporaneamente educazione al perdono: a sentirne il bisogno, ad accettarlo come grazia da Dio e dagli uomini, a saperlo offrire e compierne i gesti adeguati.

I percorsi di questo cammino sono stati sovente enunciati in adunanze e convegni. In occasione dell'anno giubilare è urgente integrare, secondo i nostri principi pedagogici, esperienza umana ed esperienza di fede, dimensione temporale e trascendente, cuore e ambito sociale, raggio prossimo e ampio.

Simultaneamente vanno assunti **atteggiamenti** e messi in atto **gesti** di riconciliazione e pacificazione e in ogni ambito, lavorando per un disarmo a tutti i livelli a cominciare dal cuore, dalle idee, dal nostro desiderio di prevalere. Si tratta di un impegno urgente e tipico del cristiano singolo e della comunità: «Ci ha riconciliati con sé e ha affidato a noi il compito della riconciliazione».<sup>28</sup>

## **Gli ambiti della Riconciliazione**

Passiamo ad indicare allora questi diversi ambiti o direzioni in merito ai quali conviene istruirci, rinnovarci, educarci e agire per rendere la strenna più pratica.

**"Ripartiamo da Dio"**: può essere un consiglio che si addice in un'epoca di eclisse, di esperienza religiosa frammentaria e soggettiva, di caduta del senso del peccato, di confusione della coscienza.

Il Giubileo del 2000 ci parla di inizio, percorso, arrivo. Per questo la meditazione preparatoria all'anno santo è incominciata con il Figlio Gesù che rivela e fa presente Dio Padre nella storia umana. È continuata con lo Spirito, dono di Cristo, che come amore e ispirazione muove l'uomo, la Chiesa ed il mondo verso la conoscenza e la comunione con il Padre ed il

<sup>28</sup> 2 Cor 5, 18.

Figlio. Si conclude con il pensiero al Padre, dal quale ha avuto inizio tutto e al quale tutto verrà ricondotto.

Questa riflessione ci porta a interrogarci quanto e come sentiamo la presenza di questo Dio nella nostra vita e ci facciamo suoi testimoni nella storia piccola o grande: l'immagine di Dio che ci siamo fatta, il rapporto e il ricordo che abbiamo per Lui, la fiducia nelle sue manifestazioni e interventi, l'attenzione alla saggezza che ci vuole comunicare con la sua Parola.

Piuttosto che cose particolari, che certamente hanno una loro importanza, si tratta di riconoscere, ringraziare e benedire per la luce, la gioia e l'energia che la presenza di Dio ha portato alla nostra vita e alla storia di cui ci sentiamo parte, di riprendere tutto questo come vocazione e proposito di santità, cioè di vivere alla sua presenza, accettare il suo progetto nella nostra esistenza: "Ti rendiamo grazie, per la tua immensa gloria".

Noi educatori dobbiamo farci un'ulteriore domanda: quanto abbiamo creduto efficace e trasformante portare Dio nel cuore dei giovani, il farglielo sentire? Il grande ministero di Gesù è stato quello di rivelare il Padre. È anche il nostro.

C'è stato un tempo nel quale l'educazione si considerava passo previo o processo autonomo da questo servizio ai giovani. La ragione e l'umanesimo sembravano avere poco da vedere con esso: non avevano cammini e non conoscevano la meta.

L'invasione della religiosità spontanea ci ha dato una lezione. Mentre noi cercavamo ragioni a misura di una mentalità del concreto e misurabile, preoccupata di separare e distinguere il secolare dal religioso, il sentimento religioso affiorava dal sottosuolo dell'umano.

È vero che bisogna creare le condizioni di accettazione e che non bisogna identificare in forma magica Dio con i bisogni dell'uomo o con le cause naturali. Ma bisogna pure dire che sovente abbiamo avuto poca fiducia in questo riferimento e presenza nel cuore dell'uomo, contrariamente a quanto in seguito hanno rilevato gli osservatori della dimensione religiosa.

Noi abbiamo poi altre due convinzioni, nerbo del Sistema Preventivo: la voce dello Spirito risuona nella coscienza e apre alla luce, l'appello di Cristo alla vita attira i giovani.

**Veniamo a noi.** È facile che lo sguardo rivolto a Dio componga già molte cose nella nostra persona. Non senza molta esperienza e numerose comprobazioni, don Bosco credeva che la "religione" fosse una delle grandi energie educative, nel miglior senso della parola, cioè capaci di trasformare il cuore.

Il richiamo alla pace però, come l'abbiamo presentato, ci invita a farci carico non solo di alcuni sentimenti generali, anche se buoni e generosi, ma ad individuare e nominare alcuni atteggiamenti e situazioni che non corrispondono al nostro essere figli di Dio. Così fece il Figlio prodigo: prese coscienza di uno stato in cui si trovava e di una situazione che lo depauperava in ogni senso: affetto, posizione, benessere.

Oggi si parla molto della frammentazione o divisione interiore, delle tensioni che logorano. Lo "stress" è sempre sulla bocca del medico quando gli manifestiamo un malanno senza causa immediatamente visibile. L'uomo (o la donna) unidimensionale ha una lunga storia letteraria in questo ultimo scorcio del secolo.

Si parla anche di complessi di colpa o di inadeguatezza, perché non si accettano le proprie dimensioni. Non diciamo poi delle fobie o delle paure, uno dei temi, questo, così tipico che esistono persino libri sulle paure della postmodernità. Aggiungiamo le carenze psichiche e il bisogno di compensazioni: affetto, stima, potere.

Tutto parla di un equilibrio, di un orientamento, di una composizione di forze, di un ritmo da dare alla persona, di uno sguardo sui tempi che possono non risultare facili. La "pace", non come quiete statica, ma come «splendido accordo o armonia»<sup>29</sup> delle tensioni ed energie che sono in noi, è al centro di tutto questo.

<sup>29</sup> Cost. Sdb 21.

L'Esortazione *Vita Consecrata* raccoglie l'urgenza di una "terapia" per l'uomo e la donna del nostro tempo. Nella Sacra Scrittura tale terapia si chiama saggezza, una parola di lunga tradizione nell'esperienza religiosa, di grande portata nella spiritualità salesiana: «Io ti darò la Maestra sotto la cui disciplina puoi diventare sapiente»,<sup>30</sup> di grande portata anche nella nostra pedagogia: tendiamo a rendere i giovani sani, saggi, e santi. Con il nome di "temperanza" integra l'ascesi dell'educatore.

Ultimamente ci siamo riferiti sovente alla grazia dell'unità. Nella nostra vita di consacrati apostoli essa consiste nel mantenere in una sana tensione e integrazione di crescita quello che sembra opposto: lavoro-preghiera-studio, intraprendenza-fraternità-corresponsabilità, professionalità-senso pastorale, rapporti-interiorità, concentrazione-apertura e chi ne sa più ne metta.

La riconciliazione nel nome di Cristo, nostra pace, è un invito a vivere alla luce di un progetto «fortemente unitario»<sup>31</sup> secondo la vocazione cristiana, la nostra consacrazione ed il nostro servizio ai giovani.

La **comunità** familiare, religiosa, educativa è un terzo ambito dove lasciarsi riconciliare nel nome di Cristo nostra "pace".

Prendiamo, per esplicitare questo punto, tutto il rapporto "con l'altro", anche per non individualizzare tale rapporto eccessivamente, ma per collocarlo in un contesto comunitario.

Il giubileo invita a purificare l'esperienza dell'incontro. In esso va riconosciuta la dignità dell'altro, visto come colui che non invade il nostro spazio e non è un pericolo per la nostra tranquillità, ma, con la sua differenza e imprevedibile peculiarità, è una ricchezza per noi. Un tempo si è parlato di "guerra tra i sessi o generi", oggi ricorre il tema dell'accoglienza del diverso, del misero, del bisognoso.

<sup>30</sup> Bosco G., *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. A cura di Antonio Da Silva Ferreira, Roma, LAS 1991, 36.

<sup>31</sup> *Cost. Sdb* 21.

C'è una patologia del rapporto interpersonale e sociale: ansietà, incomunicabilità, distanza, pregiudizi, fissazione dell'altro in determinate categorie, impossibilità di superare le differenze. E al vertice naturalmente troviamo l'avversione, l'indifferenza, l'odio, il cerchio chiuso che crea dipendenze nei membri, le barriere nei confronti degli altri.

L'anno giubilare è l'anno del perdono (debiti, terre, stranieri, animali e cose requisite). Siamo chiamati a operare un disarmo del cuore e della mente, a stimolare l'apertura dei gruppi chiusi, alla partecipazione nella comunità con la mente aperta e il sentimento libero.

Si tratta di ripensare, ricostruire e convertirsi quanto a criteri, a complessi interiori, ad atteggiamenti che guidano i nostri rapporti: insomma, a ricostruire la relazione prendendo gli altri come sacramento del Padre.

Ciò, come sappiamo, ha una particolare importanza nel servizio educativo che noi prestiamo, fondato tutto sulla relazione con i giovani, con gli altri educatori, con la comunità educativa. Possiamo riferirci alle rigidità, alle esclusioni, alle distorsioni personali o comunitarie del servizio, alle improvvisazioni personalistiche, alla cordialità di superficie.

Questo quadro, a partire dal negativo, ha in controluce un insieme di espressioni ed esempi positivi che lascio a voi enunciare e che sono come il punto di arrivo nel nostro viaggio di conversione.

Dall'ordine comunitario passo a quello più ampiamente **socio-politico**. L'inizio del millennio porta delle novità e sfide, anche in questo ambito, per l'esperienza umana, la pratica della fede e l'educazione. C'è da lasciarsi riconciliare e lavorare con pace e per la pace.

Si è rilevato l'individualismo che ha invaso la vita sociale a partire da una tendenza politica che considera l'uomo e la donna piuttosto come individui che come persone: di qui il modo di concepire i diritti civili, le società naturali, il diritto naturale, il possesso dei beni, i criteri di governo e simili. E si è visto come questa concezione, favorita e non regolata da una legislazione conveniente passa ai singoli e diventa menta-

lità e criterio. C'è ancora una grossa posta in gioco dopo la caduta dei muri riguardo alla libertà e alla giustizia.

D'altra parte si costata l'assenteismo politico nelle tornate elettorali, nelle idealità giovanili (un ruolo non ambito!), nei confronti politici sovente ridotti alle stesse voci che ripetono le stesse cose, nelle grandi organizzazioni collettive (partiti, sindacati).

Appaiono nuove dimensioni della società politica fino a comprendere il mondo: le organizzazioni politico-economiche dei diversi continenti (MCE, Mercosur, Nafta ...), la ricerca di una autorità mondiale con carattere di autorevolezza giuridica e morale.

Cresce la dimensione sociale attraverso le organizzazioni libere dove è possibile elaborare concezioni di vita, servizi di ampio respiro (cf volontariato) e persino mediazioni internazionali (cf la pace del Mozambico e altre).

C'è una ricchezza di insegnamento ecclesiale a riguardo che rappresenta la visione evangelica dell'amore all'uomo in questo passaggio confuso, ma di grandi proiezioni.

La strenna richiama ad "esserci", a non assentarci né ad essere latitanti nella società, a non esserci soltanto da turisti, curiosi, ricercatori o critici. Ma ad intervenire da corresponsabili secondo la nostra vocazione e professionalità, a orientare i giovani con conoscenze ed esperienze sociali, a non attendere, da "assistiti", spazi di iniziativa e "voce", ma ad esercitare con libertà quello che ci compete, a moltiplicare le proposte sociali di lievito.

Il buon cittadino è il cento per cento del nostro programma educativo, coestensivo al buon cristiano. Per questo, d'altra parte, ci sono le nuove dimensioni della comunione ecclesiale visibilizzata: l'evangelizzazione a raggio mondiale, la globalizzazione della solidarietà cristiana (aiuto, presenza, accoglienza), il dialogo ecumenico e religioso. La conversione porta non solo a informarsi delle "novità", ma ad assumere quello che esse comportano.

C'è un'altra realtà con la quale fare la pace in Cristo: sono i **tempi**, i fenomeni, la cultura, le condizioni in cui viviamo.

Beninteso che pace non vuol dire adeguarsi o lasciarsi plasmare. Ma serenità, fiducia e capacità di dialogo con il contesto nel quale ci tocca vivere ed evangelizzare.

Viviamo tempi di pluralismo, di complessità a tutti i livelli, di libertà che sfocia sovente nel libertarismo, di competitività segnata da carenze etiche. E, allo stesso tempo, di mobilità e apertura delle frontiere, di informazione senza limite, resa possibile dalla comunicazione sociale, di grandi cause trasversali, di espansione dello spazio esplorato.

Questi sono i tempi in cui Dio ci ha voluti perché siamo persone umane ad immagine sua e del suo Figlio Gesù. Le tendenze o vicende negative con cui ci imbattiamo sono sovente corruzione di aspirazioni radicalmente positive. Il libertarismo è corruzione della libertà, l'edonismo è travisamento del senso della vita, il soggettivismo è esaltazione indebita del valore singolare della persona e così via.

Da discepoli di Gesù siamo chiamati a non disinteressarci, a non prendere le distanze o spaventarci; ma a cogliere le aspirazioni, a valutarne le espressioni e ad educare il tutto verso realizzazioni vere e autentiche.

Ci si chiede di leggere i segni del nostro tempo alla luce dell'Incarnazione, ricuperarne i semi, risignificarne le realizzazioni buone, contestarne le false, progettarne altre: essere sempre testimoni e portatori di speranza.

«Dio ha tanto amato il mondo»,<sup>22</sup> ha amato proprio il nostro genere umano e la sua affascinante storia. Ciò l'abbiamo sentito fino al 2000. Ed è verità di fede che continuerà. Anche noi dobbiamo accettare e amare l'umanità e la storia senza ingenuità, ma anche senza quello spirito negativo che si fissa sui limiti e non sa scoprire il passo del Signore, che rinnova sempre la sua alleanza e promette la comunione piena con lui.

Godere, ringraziare e approfittare delle enormi possibilità anche dei contesti che ci appaiono difficili alla permeazione evangelica. Certo, è più facile annunciare il Vangelo in un

<sup>22</sup> Gv 3, 16.

ambiente confessionale e semplice, dove la risposta è immediata ed abbondante. Ma non è detto che ciò sia più importante o più carico di conseguenze per il futuro che annunciarlo in un contesto apparentemente meno predisposto. Per ciascuno di questi contesti Dio ha un pensiero o un'offerta di salvezza.

"Gesù discese a Cafarnao".<sup>33</sup> In questa indicazione possiamo vedere il movimento di Cristo verso i luoghi dove palpita la vita della gente, che non ha particolare riferimento religioso. Opposta a Nazareth e a Cana, paesi rurali, Cafarnao rappresenta l'ambiente urbano. Paragonata a Gerusalemme, luogo del tempio, Cafarnao è la città delle guarnigioni militari, del commercio, dell'amministrazione, del potere politico. Là si è svolto il ministero di Gesù con predicazioni all'aria aperta, visita nelle case (per esempio, quella di Pietro), incontro con ammalati e indemoniati, discorsi nella sinagoga. Oggi si parla di areopaghi del vangelo in riferimento alle realtà più caratteristiche della cultura secolare.

In ciascuna sfida attuale c'è un'opportunità nuova per il Vangelo. "L'ora si è compiuta per noi". Questo è il tempo che Dio ci offre, quello che noi dobbiamo lievitare e trasformare. Inutile e dannoso è pensare ad un altro migliore nel passato o nel futuro.

Concludo con l'accento ad una "pace e riconciliazione" a partire dal cuore, che all'alba del 2000 diventa tema di politica planetaria, di educazione e di fede: **la pace con la natura e con il creato**. Ce n'è ormai per comporre un dizionario con le leggi antinquinamento, i piani per proteggere l'atmosfera, l'azione idealista delle organizzazioni ambientaliste e d'altra parte il deturpamento, lo sfruttamento indiscriminato, l'uso folle ed inutile di elementi preziosi, l'accaparramento delle risorse per i propri fini da parte di chi detiene il potere politico ed economico. L'uomo teme, e non senza ragione, per la sua casa che è il mondo.

<sup>33</sup> Lc 4, 31.

La Bibbia prospetta, al momento della creazione, un rapporto sereno, quasi idillico tra l'uomo e i diversi ordini dell'universo: l'umano, l'animale, il vegetale; l'ordine celeste, terrestre e marino. Armonia, equilibrio ecologico, uso ragionevole, convivenza, lavoro creativo e gerarchia descrivono questo rapporto. Il mondo abitato dall'uomo è un giardino: egli lo deve coltivare per ottenerne dei frutti. Gli animali ci vivono dentro. Dio vi si trova bene e viene a passeggiare, perché c'è l'uomo che è suo partner e perché l'ambiente è in ordine. Il giardino dato all'uomo è anche la tenuta di Dio.

Lo scatenarsi delle passioni provoca lo squilibrio e altera questo rapporto. Ci si aggredisce, si strumentalizza, si deturpa. Per molto tempo l'uomo non ha sentito gli effetti veri della sua aggressione al creato. Questo appariva grande riguardo alla popolazione e misterioso per la conoscenza umana. Gli strumenti di cui l'uomo disponeva erano al di sotto delle dimensioni e complessità del mondo. L'uomo accettava il ritmo delle stagioni, le lente scadenze delle maturazioni, i limiti della geografia, le leggi della materia.

Oggi più che mai è da ripensare il senso di quella convinzione di fede che afferma che il mondo e l'uomo sono stati creati da Dio.

Ciò vuol dire, in primo luogo, che l'uomo e l'ambiente sono "organici", quasi destinati l'uno all'altro; che ci sono leggi interne che assicurano questo rapporto. Esse, ignorate o travisate, si prendono la rivincita.

Nell'ordine del mondo sono certamente considerati i bisogni che l'uomo deve soddisfare conforme alla sua vita e al suo destino. Con semplicità la Bibbia afferma che il Signore diede all'uomo tutti i vegetali e le bestie perché se ne servisse. E così pure il mondo, perché lo lavorasse da gestore intelligente, non da despota.

Quando l'uomo smarrisce il suo destino finisce per spogliare o quasi radere la terra. Così, quando crede che la sua felicità si giochi tutta sul possesso dei beni materiali, è quasi matematico che non resista alla tentazione di sfruttare la natura senza rispetto e senza economia. È la storia attuale.

Saggiamente i beni sono stati distribuiti su tutta la superficie della terra perché i diversi gruppi di persone avessero di che mangiare, con che costruire le case, di che cosa servirsi anche per spostarsi. Quando si respinge questa visione e si cede alla cupidigia, capita, ad esempio, che le terre dell'Africa siano coltivate da compagnie estere per produrre un prodotto "superfluo" a vantaggio di paesi dove si nuota nell'abbondanza, mentre la popolazione del posto è carente del cibo indispensabile; che si estragga il petrolio o l'oro per arricchirsi insieme a gente che vive lontano, mentre quelle del posto vengono compensate con salari da fame.

"Terra ricca, gente povera!" si dice. La spoliazione e l'inquinamento vanno di pari passo, così come insieme vanno la spoliazione e la cupidigia, questa e lo spreco dissennato.

Ma poi il mondo "creato" e "donato" all'uomo doveva parlare a questi della sua vocazione e del suo Creatore attraverso la bellezza, la luminosità, la fecondità. I salmi sono stupendi a questo proposito. Uno di essi lo ha ripetuto un astronauta, mentre navigava per gli spazi infiniti: «I cieli narrano la gloria di Dio e l'opera sua annunzia il firmamento. Un giorno all'altro ne dà notizia; una notte all'altra lo racconta, senza discorsi, senza parole». <sup>34</sup> I monti, le correnti d'acqua, i cedri e altri alberi, le bestie mansuete e quelle feroci, i fiori, le piante coltivate che danno l'alimento (il frumento, l'ulivo, la vite), la luce del mattino e il tramonto, la neve, la brina, il mare sono oggetto di serena contemplazione.

La bellezza è sentita e penetra nell'anima. E da tutto viene la conclusione: «O Signore nostro Dio, come è grande il tuo nome su tutta la terra! Se guardo il cielo, opera delle tue mani, la luna e le stelle che vi hai posto, chi è mai l'uomo perché ti ricordi di lui? Chi è mai perché tu ne abbia cura? Tutto hai messo sotto il suo dominio: pecore, buoi, bestie selvatiche, uccelli del cielo e pesci del mare e le creature degli oceani profondi». <sup>35</sup>

<sup>34</sup> *Salmo 19.*

<sup>35</sup> *Salmo 8.*

Educarsi ed educare dunque allo sguardo di meraviglia, a risalire dal dono al Donatore, alla protezione del bello, all'uso discreto e persino austero dei beni naturali, alla condivisione responsabile di essi sono urgenze del 2000 che il Giubileo include nella riconciliazione.

## Conclusione

Mi sembra di ascoltare già un commento su quanto viene detto in questa spiegazione della strenna – che va unita, per quanto riguarda i fondamenti e le motivazioni, al passo già citato della Lettera paolina: «Ci ha riconciliati con sé e ha affidato a noi il compito della riconciliazione»<sup>36</sup> –: non sono molte le linee di impegno enunciate? Si possono realizzare?

La fine del secolo e del millennio, che riporta al mistero del tempo umano e del significato di Cristo in esso, richiede una certa visione ampia, quasi di nuova sintesi, che spinga a pensare ad una nuova integralità educativa sugli orizzonti della fede e dell'umanesimo. Infatti la concezione dell'uomo e la fede sono nel vortice dell'attuale trapasso.

Dal punto di vista pratico si possono prendere successivamente i singoli ambiti indicati dalla strenna e ripensare alla luce della Parola quello che in essi la nostra esperienza ci fa rilevare come più urgente, o sceglierne uno in particolare perché più adeguato al cammino di fede, agli interessi o all'età dei giovani.

L'importante è riportare alla nostra pienezza dei tempi, a duemila anni della nascita di Gesù, l'annuncio degli angeli: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Dio ama».<sup>37</sup>

<sup>36</sup> 2 Cor 5, 18.

<sup>37</sup> Lc 2, 14.

È l'invito di Giovanni Paolo II: «Riascoltando l'annuncio degli Angeli nel cielo di Betlemme (cf *Lc* 2, 14), [i cristiani] ne fanno memoria con la consapevolezza che Gesù "è la nostra pace" (*Ef* 2, 14), è dono di pace per tutti gli uomini. Le sue prime parole ai discepoli dopo la Risurrezione sono state: "Pace a voi!" (*Gv* 20, 19.21.26). Egli è venuto per unire ciò che era diviso, per distruggere il peccato e l'odio, risvegliando nell'umanità la vocazione all'unità e alla fraternità. Egli, pertanto, è "il principio e il modello di questa umanità rinnovata permeata di amore fraterno, di sincerità e di spirito di pace, alla quale tutti vivamente aspirano" (Vat. II, Decreto sull'attività missionaria della Chiesa *Ad Gentes* 8)».<sup>28</sup>

Nel Messale della Beata Vergine Maria, c'è una celebrazione in onore di Maria Vergine Regina della pace.<sup>29</sup> I testi ricamano i fondamenti della nostra speranza in lei. Accogliendo ed educando Gesù, Maria collaborò a quella riconciliazione che è alla base di tutte le altre: l'Incarnazione. Donna "pacifica", perché in lei emergono la saggezza, l'attenzione alla volontà di Dio e la gioia, si mostra nelle prove della maternità, della fuga in Egitto, nell'episodio del ritrovamento di Gesù, ai piedi della croce; "portatrice di pace" nelle nozze di Cana, nel cenacolo e nella storia del popolo cristiano.

Così lo esprime il Prefazio:

È lei l'umile ancella,  
che accogliendo l'annuncio dell'angelo Gabriele  
concepì nel grembo verginale Gesù Cristo nostro Signore;

è la Madre piena di fede,  
che stette intrepida presso la croce,

<sup>28</sup> *Messaggio di Sua santità Giovanni Paolo II per la celebrazione della Giornata Mondiale per la Pace - 1° gennaio 2000.*

<sup>29</sup> *Messale della Beata Vergine Maria, Libreria Editrice Vaticana 1989, 145-147.*

dove il figlio, per la nostra salvezza,  
pacificò nel suo sangue il cielo e la terra;

è la vera discepola di Cristo, principe della pace,  
che insieme con gli Apostoli  
attese in preghiera il Consolatore da te promesso,  
lo Spirito di unità e di pace, di gioia e di amore.

Roma, 31 dicembre 1999

Casa generalizia FMA



D. Juan E. Vecchi  
Rettor Maggiore

